

VICO IN SPAGNA*

PER INTRODURRE

1. In una prima occasione di incontro tra le culture napoletana e valenciana, è logico, e non potrebbe essere altrimenti, che con dei filosofi napoletani si parli di Vico, il quale – non c'è bisogno di dirlo – è in questo momento uno dei più studiati filosofi italiani, non solo per nascita ma anche per la stimolante peculiarità della sua filosofia. La tradizione italiana degli studi vichiani è vasta e ricca, e gode inoltre di una consolidata rinascita e di un'importante risonanza internazionale. È logico dunque l'interesse per i nessi tra Vico e la Spagna in questo primo incontro; e, se mi si consente, credo per esperienza personale che non c'è modo migliore e più fruttifero per iniziare le relazioni con la filosofia italiana che farlo attraverso il nome di Vico.

È opportuno inoltre discutere su Vico in Spagna per un altro motivo: rispetto ai tempi passati, possiamo attualmente parlare quasi di una «proliferazione» degli studi vichiani spagnoli. Nel corso delle ultime due decadi si può notare un significativo interesse per Vico, che ha dato luogo alla elaborazione di tesi centrate sulla sua opera, e alla conseguente pubblicazione di libri, articoli e traduzioni. Senza pretendere di essere esaustivi e limitandoci alle sole produzioni in ambito universitario, possiamo segnalare i lavori di Juan Cruz Cruz a Navarra; di José Manuel Sevilla Fernández e Monserrat Negre a Sevilla; di Moisés Gonzáles – che ha ricevuto lo stimolo iniziale da Emilio Lledó – a Madrid, di José Bermudo a Barcellona; di Amparo Zacarés a Valencia. Recentemente anche a Murcia si è dato inizio a un filone di ricerca con una tesi in fase di elaborazione. Tutto questo senza contare il lavoro più conosciuto di Ferrater Mora o i riferimenti a Vico che troviamo in opere di storici importanti come Josep Fontana, o di psicologi come Pinillos.

È ancora troppo presto per una valutazione di questa fioritura di studi del Vico spagnolo, e tuttavia una lettura dei testi pubblicati

* L'incontro su *Vico en la cultura espanyola* si è svolto nell'aprile del 1991 presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Valencia, a coronamento del gemellaggio istituito nel dicembre 1990 tra l'Università di Valencia e l'Università Federico II di Napoli. Il testo che presentiamo costituisce l'introduzione al tema che ispira i vari interventi.

ci porta a una prima affermazione: Vico non ha «attecchito», nell'attuale processo di integrazione perché non fa ancora parte del «discorso filosofico» spagnolo (se così si può dire). Ancora non si «dialoga» con lui, tranne in qualche caso isolato, per dibattere questioni sostanziali o elaborare nuove prospettive del problema. Tutto questo non deve meravigliarci; in realtà siamo ancora all'inizio di una fase di «presentazione» che richiede un doppio lavoro ai «vichiani» spagnoli: divulgare Vico e al contempo pensare al dialogo con la sua filosofia: ma tutto questo quasi senza una tradizione precedente, e nella necessità di appropriarsi di una vasta tradizione vichiana straniera, a partire da quella italiana. Non ci troviamo in una situazione di normalità, in cui si potrebbe citare Vico e sperare nella comprensione immediata del lettore o dell'ascoltatore senza dover ricorrere a chiarimenti e spiegazioni particolari. Non vi è nella filosofia spagnola una benché minima conoscenza del vichismo che permetta complicità nelle allusioni né un orientamento facile tra le diverse analisi interpretative che attualmente configurano il dibattito internazionale. Il compito della divulgazione è, dunque, imprescindibile; in questo senso è encomiabile l'attivismo del professor Sevilla Fernández nel suo intento di creare un centro e una rivista di studi vichiani. Ci vorrà del tempo tuttavia affinché il nominare Vico nella cultura spagnola non venga considerato un esotismo o un dettaglio di erudizione storica; ci vorranno sforzi simultanei di divulgazione essenziale e di dimostrazioni delle virtualità della filosofia vichiana per arricchire il dibattito filosofico della fine del secolo.

2. Considerando che l'opera vichiana è stata prodotta durante la prima metà del secolo XVIII, può sorprendere l'affermazione per cui ora, nella seconda metà del secolo XX, ci troviamo a presentare Vico alla comunità filosofica spagnola. È vero che a partire dal secolo XVIII possiamo trovare riferimenti a Vico nella cultura spagnola (e alcuni degli interventi che ascolteremo in questa tavola rotonda ne daranno conto), ma è anche vero che la fortuna di Vico è stata da noi molto minore in confronto a quella che la sua filosofia ha avuto nel corso del tempo in Francia, in Germania o in area anglosassone. Della recezione di Vico in Spagna, oltre all'inevitabile Nicolini, si sono occupati diversi autori, come in tempi recenti Giuseppe Carlo Rossi, Franco Venturi, Pietro Piovani, Gustavo Costa..., o, tra gli spagnoli, R. Cenal e J. M. Sevilla Fernández. Si tratta, però, per lo più di lavori di tipo descrittivo, di rapporti e analisi delle fonti. Per quanto, in ogni caso, possiamo allargare la lista di nomi di autori che citano Vico, credo che tuttavia rimanga senza risposta la questione della scarsa influenza di Vico in Spagna.

Non darò per il momento una risposta a questo problema, ma vorrei mettere in luce almeno un indizio che sostiene l'affermazione di «scarsa influenza»: le traduzioni in spagnolo dell'opera di Vico sono sporadiche e poco sistematiche, alquanto insufficienti, assai tardive e più per iniziativa di case editrici sudamericane che non della penisola: la prima, del 1939 edita da Austral, che pubblicò il *De antiquissima* col titolo *Sabiduria primitiva de los italianos*; nel 1941, la F.C.E. pubblicò la *Scienza nuova* del 1725 (ristampata da poco), praticamente mai tradotta in altre lingue perché, giustamente, è stata preferita la versione del 1744; nel 1956, la casa editrice Aguilar pubblicò finalmente la *Scienza nuova* del 1744, di cui ora abbiamo una nuova traduzione dell'editrice Orbis del 1985; l'*Autobiografia* è stata tradotta due volte, nel 1948 (da Austral) e nel 1970 (da Aguilar); ci sono, inoltre, alcune antologie di testi, tra le quali vale la pena sottolineare soltanto quella pubblicata nel 1990 da Península e curata da M. Buson. D'altra parte, queste opere sono esaurite, tranne la recente antologia e la *Scienza nuova* del 1725, ristampata dal F.C.E.

Il breve elenco rende palese il numero esiguo delle traduzioni, se si pensa che sono occorsi quasi duecento anni per farle. Se è vero che qualsiasi lettore colto spagnolo poteva avere accesso alle versioni italiane, è pur vero che le traduzioni permettono una diffusione più vasta e che il testo originale non è di facile lettura, per cui dobbiamo immaginare più di una rinuncia dovuta alle difficoltà di lettura o, semplicemente, a problemi materiali di accesso a un testo vichiano nel mercato del libro.

Benché la tradizione vichiana in Spagna sia piuttosto limitata, tuttavia non è mai stata assente. Nel XVIII secolo, Luzán e Boturini sono i due nomi chiave, perché, ancora vivo Vico, lo legano alla cultura spagnola: sul primo si discute se conobbe o meno Vico durante il suo soggiorno a Napoli, e interessanti sono gli influssi vichiani possibili nella sua *Poetica*; Boturini è un insolito e sventurato personaggio che assume sempre più importanza man mano che si conoscono altri dati sui suoi rapporti con gli illuministi spagnoli e sulla sua opera, in cui pretendeva di applicare le idee di Vico alla storia dell'America settentrionale; fu accusato a Madrid di plagiare Vico, cosa che mette in evidenza una conoscenza spagnola della *Scienza nuova* in un anno così prematuro come è il 1746, in cui si pubblicherà la *Idea de una nueva Historia de la América Septentrional*, unica opera pubblicata in vita da Boturini.

Nel XIX secolo, spiccano Donoso Cortés e Jaume Balme. Il primo è stato studiato dai vichiani, soprattutto a partire dalla edizione completa delle sue opere apparsa nel 1946, dove sono raccolti per la prima volta articoli giornalistici del 1838 (citati prima da Nicolini), in cui, a quanto pare, influenzato da Michelet, divulga la

filosofia della storia vichiana. Come conseguenza di questa diffusione ci sono degli articoli su *Homero y la ciencia nueva* pubblicati da Alfredo Adolfo Camus nel 1845 sul «Giornale universale» «El siglo pintoresco». Le opinioni di Balmes su Vico sono molto note e la denuncia che fa dell'eterodossia religiosa vichiana fu in quel momento commentata e celebrata da Croce. Sempre alla fine del XIX secolo (1897), dobbiamo citare l'apparizione di un breve articolo, non molto encomiastico, dal titolo «Vico», nel monumentale dizionario enciclopedico Espasa, denominato allora «Hispano-americano». Non si tratta di uno scritto particolarmente interessante, ma che può essere utile per il mutato atteggiamento che sembra indicare il fatto che la nuova edizione dell'influente dizionario realizzata durante il primo trentennio del XX secolo – sotto la nuova denominazione di «Enciclopedia europeo-americana» – amplia considerevolmente l'articolo su Vico, cambiando in senso positivo la sua valutazione e, cosa ancor più significativa, aggiunge un nuovo articolo sulla «Ley de los corsi y ricsors», che definisce come una legge sociologica.

Nella prima metà del XX secolo dobbiamo fare cenno al singolare caso di Ortega, dal quale si poteva sperare una buona accoglienza di Vico, viste le affinità che si possono stabilire tra i due filosofi, nonché la conoscenza e l'uso che, di Vico, fecero lo storicismo tedesco e quello italiano. Ciò nonostante, tra gli scarsi riferimenti al filosofo napoletano spiccano soltanto le definizioni di «caotico» e «precursore di Dilthey». In ogni caso, si dovrebbero forse attribuire all'impulso di Ortega alcune traduzioni di testi su Vico e sulla sua filosofia della storia nella «Revista de Occidente» (ad esempio il libro di R. Peters, *La estructura de la historia universal en Juan Bautista Vico*). Dobbiamo menzionare un fatto curioso: G.C. Rossi, nel 1968, parla del giudizio lusinghiero di Nicolini sull'erudizione vichiana del professore dell'università di Madrid, Santiago Montero Díaz. Sfortunatamente non conosciamo nessuno scritto su Vico di questo studioso. Della seconda metà del secolo ho già fatto menzione quando ho parlato della «fioritura» attuale di Vico. Non vorrei concludere questa breve panoramica, che non ha altra pretesa se non quella di inquadrare gli altri interventi, senza far menzione del primo e praticamente unico articolo su Vico in catalano: si tratta de *La filosofia de la història i J. B. Vico, el seu fundador*, di Miguel Soy («Criterion» IX, 1933, 32, 69-84)¹, citato da Nicolini ma non commentato da nessun altro autore, almeno da quel che mi risulta. Questo articolo presenta Vico come un «filosofo storiografo» e pretende descrivere i meriti e i difetti della sua opera. La descrizione che ne fa, in genere, è abbastanza più superficiale di quella che aveva realizzato Donoso sullo schema di Michelet.

¹ L'articolo viene pubblicato in questo «Bollettino» nella sezione «Archivio vichiano».

D'altra parte, le caratteristiche più significative che mette in rilievo ci permettono di anticipare l'ipotesi che si tratti di un tentativo di lettura sociologico-positivistica di matrice cattolica: difende l'ortodossia di Vico perché è ortodosso il rapporto che stabilisce tra provvidenza e libertà, perché la barbarie ha un'origine postdiluviana e perché la sua embrionale teoria transformistico-evoluzionista condanna il materialismo, e mette infine in evidenza la proiezione della psicologia sulla storia, mentre critica l'analogia individuo-collettività con argomenti della sociologia (Durkheim, Comte, Spencer).

JOSEP MARTINEZ BISBAL

BOTURINI E LA DIFFUSIONE DI VICO IN SPAGNA

In questi ultimi anni è sorto un innegabile interesse intorno alla diffusione e alla recezione del pensiero di Vico in Spagna. Agli articoli di Morón Arroyo e di Cherchi bisogna aggiungere il più recente di Sevilla Fernández¹.

Benché l'affermazione di una generalizzata assenza di Vico nella cultura spagnola del XVIII secolo (Arroyo e Cherchi) sia stata attenuata da Sevilla Fernández, solo due aspetti attraggono l'attenzione degli studiosi: il possibile contatto personale di Luzán con Vico - assieme all'influsso vichiano sulla *Poética* e le peripezie intellettuali di Lorenzo Boturini. Quest'ultimo aspetto ha acquistato un particolare rilievo grazie all'interesse di storici messicani (Revello Torre o Miguel León-Portilla) e italiani (l'eccellente articolo di Franco Venturi: *Un vichiano tra Messico e Spagna. Lorenzo Boturini Benaduci*, apparso nella «Rivista storica italiana», LXXXVI, 1975, 4: 770-784), nonché alla scoperta del mondo culturale mayansiano. Il mio intento, in questo caso, è di apportare alcuni dati complementari che contribuiscano a chiarire le relazioni di Boturini con l'ambiente spagnolo.

Il mio incontro con Boturini risale al 1970. Studiavo l'influsso di Mayans sulla storiografia spagnola (Burriel, Flórez, discussioni con la Real Academia de la Historia, Juan Bautista Muñoz...) e,

¹ C. MORÓN ARROYO, *Notas sobre Vico en España*. «Forum Italicum» II (1968): 313-326; P. CHERCHI, *Alfredo Adolfo Camus e la fortuna di Vico in Spagna*, in questo «Bollettino» IV (1974): 168-170; J.M. SEVILLA FERNANDEZ, *Contributo alla bibliografia vichiana in lingua spagnola e Giambattista Vico nella cultura spagnola (1735-1985)*, in questo «Bollettino» XIX (1989): 159-168 e 169-192.